



POESIA DOCUMENTALE

Se la memoria scivola via come scaglie

di FIONA DIWAN



“Non sono mie queste poesie. Vengono da voci raccolte, recuperate, usurpate. I loro autori sono sopravvissuti, salvati, rivissuti... Io sono soltanto in ascolto nell'incavo del loro dolore, della loro memoria”. Poesie che sono spazi bianchi nel bianco, testimonianze di un “esilio dalla vita”, scaturite dai frammenti di testimonianze raccolte nelle registrazioni della Shoah Foundation di Spielberg e ascoltate dopo, voci di ebrei arrivati in Venezuela dopo la deportazione e i lager nazisti. A parlare così, nell'introduzione al suo libro di poesie *Noi, i salvati*, è Jacqueline Goldberg, scrittrice, poetessa, saggista venezuelana figlia di scampati alla Shoah, qui alle prese con quella che lei stessa chiama “poesia documentale”, ovvero una scrittura che “annoda i fili sottili della letteratura e del giornalismo” e che “nel farsi documento si disfa, si reinventa, si rimodula”, diventa collage, rottura, voci dal basso... Memoria che scivola via come scaglie, schegge testimoniali trasformate in versi che trafiggono e interrogano il lettore sull'esilio dalla vita, esilio a cui spesso si riduce la condizione ultima del sopravvissuto. Un libro che è “una coraggiosa declinazione della memorialistica della Shoah”, tratto da racconti in prima persona e “versificando le parole dei superstiti con il proposito di darci un'altra idea dell'of-

fesa subita e farne nuovamente cosa viva”, spiega il curatore Flavio Fiorani. Un'operazione ardita e spregiudicata quella della poetessa Goldberg, che fa ricorso a una parola restituita, strappata all'intento commemorativo e consegnata al tempo dell'oggi. Una poesia documentale, spiega Fiorani, “che interroga il groviglio esistenziale del sopravvissuto con un'estetica che traduce il ricordo in scrittura letteraria”. Ecco alcuni esempi. Robert Frank: *I cadaveri si accumulavano. / Ti lavavi il viso / e accanto avevi una catasta di cento morti / Dovevamo aiutarli a metterli sul camion, / caricarli come fossero legname, / un mucchio di roba informe. / Avevo quattordici anni. / La morte non era grave. Nusia Wachter in Wachter: *Abbiamo sentito le grida dei vicini / li stavano portando via. / Dopo è seguito un silenzio di tomba. / Nella notte siamo usciti / - tutto era trasparente - / di corsa per i campi innevati. / Avevamo paura / perfino della nostra ombra. Sonia Tress in Gruszka: *Ci portavano alla fossa in cui dovevamo morire. / Ero furiosa, / volevo solo vivere. / A mia madre dicevo cose orribili: / «guarda quell'uccellino che vivrà un giorno di più», / «guarda quella bambina come è felice, invece io dovrò morire», / E imprecavo: / «perché mi hai messo al mondo?».***

Jacqueline Goldberg, *Noi, i salvati*, a cura di Flavio Fiorani, Valigie rosse, pp 172, 16,00 euro

Martin Buber, la spiritualità ebraica, la lotta per Israele

La questione ebraica e la rinascita di una spiritualità autentica. Theodor Herzl e Achad Haam, le due anime del sionismo, e il conflitto personale tra Martin Buber e Herzl, giudicato da Buber come un mero politico senza nessuna vera cultura ebraica. L'amore per Achad Haam e la vicinanza con la sua visione, Haam considerato il suo vero maestro, “pensatore entrato nella storia di Israele come la coscienza del sionismo”, scrive Buber. E poi il confronto con Hermann Cohen e Franz Rosenzweig, i due pesi massimi del pensiero filosofico ebraico a cavallo tra Ottocento e Novecento: Cohen convinto avversario del sionismo e fautore della simbiosi ebraico-tedesca; Rosenzweig, filosofo di un esistenzialismo in cui “ciascuno comprende nella misura in cui opera”. Nel discorso tenuto nel gennaio del 1927 a Berlino in memoria di Achad Haam, Buber si chiedeva in che cosa consistesse il mistero della durata del popolo ebraico. “È... la connessione tra le generazioni nello spirito che insegna e apprende”, rispondeva, è il procreare spirituale degli ebrei, la loro capacità di rigenerarsi in termini interiori e spirituali, la capacità di “rimanere incinti” di se stessi. Temi e considerazioni questi che oggi possiamo leggere in un denso e breve volume edito da Morcelliana, *Figure dell'ebraismo: sette scritti di Martin Buber*, inediti finora in italiano (pubblicati in tedesco nel 1963), brevi discorsi e saggi sulla questione ebraica che il maestro tedesco aveva incluso in un volume intitolato *Lotta per Israele*. L'idea di Buber era quella di un ebraismo post-tradizionale che trova una strada di realizzazione nell'idea di Israele, nell'edificazione di una *Kultur*, una rinnovata cultura ebraica; ma anche di una rinnovata spiritualità, primordiale e autentica, di una “religiosità da non confondere assolutamente con la religione istituzionalizzata”, spiega il cura-



tore del volume Roberto Bertoldi. Buber, com'è noto, parlava dell'ebraismo come *pietas*, come *chassidut*, unico modo per consentire così il rinnovamento del fondamento originario della spiritualità ebraica. Perché nulla può sussistere senza una scintilla divina (“Dio si può scorgere in ogni cosa e si può raggiungere con ogni azione pura”, scriveva), una scintilla “che chiunque può scoprire e redimere in qualsiasi istante e con qualsiasi azione, anche la più consueta”. È il *fare*, è l'azione quello che conta, qui sta l'essenza della *realizzazione*, scriveva Buber: spetta all'uomo contribuire con il suo agire alla stessa “realizzazione di Dio” poiché è l'uomo che realizza Dio nel mondo. Com'è noto, il verbo *realizzare* è cruciale nella visione di Buber e nel dialogo tra l'Io e il Tu, tra l'uomo e il divino: un dialogo che si dispiega



nel regno “dell'eterno ricominciare e dell'eterno divenire” visto che è qui che risiede, in ultima analisi, la sola, possibile, dimensione di libertà dell'uomo, dimensione di instabilità e di insicurezza e per questo destinata a un eterno ricominciamento.

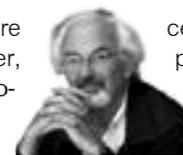
Fiona Diwan

Martin Buber, *Figure dell'ebraismo - Hermann Cohen, Franz Rosenzweig, Theodor Herzl, Achad Haam*, Morcelliana, traduzione e cura di Roberto Bertoldi, pp 117, 12,00 euro

[Scintille: letture e riletture]

Un intellettuale colto e raffinato: questo è Isaac B. Singer che qui ci regala una prospettiva originale sulla cultura ebraica

È impossibile non amare Isaac Bashevis Singer, le sue storie meravigliose ma assolutamente prive di retorica dal mondo degli Shtetl polacchi, la sua scrittura limpida e concreta, i suoi personaggi bizzarri e perfettamente credibili, la narrazione di un'umanità piena di fede e di miseria. In chi lo legge vi è la tentazione di pensarlo come un narratore immediato che esprime senza filtri il suo ambiente. Invece non è così. Educato religiosamente con una notevole cultura ebraica tradizionale dalla sua famiglia di rabbini chassidici, fin dall'adolescenza Singer fu anche un appassionato lettore (in lingua originale) di letteratura e filosofia occidentale, un traduttore di professione, un giornalista culturale pieno di curiosità, un saggista morale e politico. Insomma un intellettuale colto e raffinato, che misurava la sua arte non solo con la tradizione ashkenazita, ma col contesto della cultura europea. Per la maggior parte della sua vita, dal 1935 fino alla morte



di UGO VOLLI

cento. La letteratura deve dare piacere al lettore, il suo scopo è ritrarre individui narrando le loro uniche storie, non deve cercare di sostituire questo compito con trattazioni sociologiche o psicologiche o intellettualistici giochi di linguaggio; se no diventa inutile e sterile. Si capisce di qui come Singer valutasse il suo lavoro, eventualmente anche rinunciando alla sua pubblicazione quando gli sembrava insoddisfacente, come racconta nella terza parte a proposito di quel che doveva essere il suo primo libro di racconti. Sempre nella terza parte vi sono piccole storie autobiografiche di grande grazia, come l'evasione al circo con la sua fidanzatina Shosha. La parte più interessante per me è quella centrale. Vi è un articolo di una decina di pagine in cui Singer spiega con grandissima lucidità la dinamica dirompente che separa gli ebrei integralmente rispet-



Isaac Bashevis Singer



tosi della tradizione chassidica, i charedim, dalla società israeliana; vi si può leggere una esposizione breve e straordinariamente chiara della visione del mondo che sta alla base della Kabbalah e anche una trattazione originale e molto onesta della posizione personale dello scrittore rispetto ai grandi temi della religione; infine vi sono alcuni brevi saggi in difesa della lingua e della cultura yiddish, non solo del suo valore storico ed espressivo, ma anche del senso etico e politico che la lingua degli ebrei orientali può assumere secondo il suo più grande scrittore. Si tratta insomma di un piccolo libro pieno di tesori, che merita di essere letto e meditato non solo per capire l'autore, ma anche per avere una prospettiva nuova e stimolante sull'intera cultura ebraica.

Il libro è diviso in tre parti, una letteraria, una di saggi teorici sulla religione e la politica, uno di materia autobiografica. Nella prima sezione Singer difende la narrativa come arte dell'individuale e polemizza energicamente con la sterilità dello sperimentalismo linguistico della letteratura del Nove-